

PARTITI E SISTEMI POLITICI NELLA STORIA CONTEMPORANEA_ PAOLO POMBENI parte terza cap V

Se avesse senso parlare di una vera età dei partiti, questa dovrebbe essere collocata nella prima metà del XX secolo: non perché prima i partiti non esistessero, ma solo perché da quel momento le scienze sociali si interessarono al partito come fenomeno centrale del sistema politico.

Analizziamo i principali interventi teorici di studiosi che analizzano lo sviluppo dei partiti e la trasformazione costituzionale, concepiti come due fenomeni strettamente legati tra di loro.

Partiamo dagli studi di Gaetano Mosca che nel 1896 pubblicò “Elementi di scienza politica”, analizziamo in particolare il paragrafo “Chiese, partiti, sette”. Per il pensiero di questo autore non sono i partiti il punto centrale dell’evoluzione contemporanea, ma piuttosto l’individuazione di una classe politica che può essere configurata sia come un aggregato di uomini che detengono il potere politico, sia come una forma esterna di organizzazione delle relazioni politiche.

Egli parte da una visione realista-vi è una naturale tendenza dell’uomo ad aggregarsi- a una visione istituzionale che porta alla nascita del partito, che non dev’essere visto quindi né come fenomeno sorprendente, né positivo. L’autore infatti ricollega il partito al fenomeno religioso, in particolare alla chiesa cattolica considerata più salda e dice che allo stesso modo della chiesa anche i partiti creano i propri eroi, martiri, ecc..quindi qui è avvertito il carattere istituzionale della forma partito ma attraverso il rinvio alla fenomenologia religiosa. Tutto questo viene visto dall’autore come qualcosa di inaccettabile, considerando la sua cultura liberale basata sulla razionalità che gli impediva di concepire l’istituzionalizzazione di un’organizzazione fondata sulle stesse basi della chiesa.

Sulla stessa linea troviamo Vilfredo Pareto, che nel 1902 pubblica “i sistemi socialisti”, concentrandosi più sui movimenti socialisti che sul partito. Egli afferma che gli uomini hanno la naturale abitudine di far dipendere tutte le loro azioni da poche regole di condotta, nelle quali ripongono una fede religiosa, questo perché gli uomini non hanno l’intelligenza necessaria per poter collegare quelle azioni alle loro cause reali. Anche qui quindi rinvio alla fenomenologia religiosa.

L’autore analizzando il movimento socialista, dice che il merito di questo movimento è di avviare la cosiddetta “circolazione delle elites”, una teoria da lui elaborata secondo cui nascono delle elites dalle classi inferiori che poi risalgono a quelle inferiori, per espandersi, ridiscendere, ecc, come un movimento continuo. La circolazione delle elites si attiva con le classi proletarie che risalgono lottando per tutelare i propri diritti. Studi come quelli di Mosca e di Pareto saranno velocemente superate, ma ci dimostrano l’ideologia sul partito nel passaggio al nuovo secolo, in particolare l’atteggiamento nei confronti della massa, visto come qualcosa di ingestibile di cui averne timore.

Al vertice del movimento socialista c’era l’SPD, il partito socialdemocratico tedesco, a quel tempo il più potente ed organizzato. Su questo partito si concentra in particolar

modo Milhaud, in un saggio di quasi 600 pagine, in cui descrive non solo il partito in sé, ma anche la vita sociale che ruota attorno al partito. Milhaud vede l'SPD non solo come un successo elettorale e organizzativo, ma anche nella disciplina, segnata da una forte democrazia (erano ammesse possibilità di dibattito e i leader venivano spesso messi in minoranza) a dimostrazione che questo partito non potesse derivare dal caporalismo prussiano. Per l'autore si tratta di una forma reale di democrazia. Ora non dobbiamo pensare che Milhaud sia un entusiasta e acritico, ma dobbiamo considerare che guarda al partito con la nostalgia di un socialista francese, deluso nelle aspettative dal suo paese in cui il partito socialista non riesce ad affermarsi: questo è per Milhaud la dimostrazione che il movimento socialista non può essere fondato da un'ideologia religiosa, ma sulle sue effettive capacità politiche.

Milhaud restò nel suo tempo un caso isolato, in quanto la maggioranza degli studiosi non vedeva nella Germania e nell'SPD un modello di democrazia e progresso, anzi si preferiva analizzare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. È il caso di Moisei Ostrogorsky, che scrisse nel 1902 "la democrazia et l'organisation des partis politiques", in un'edizione francese e una inglese.

Egli parte in polemica con la crisi della costituzione liberale avvenuta negli Usa e in Gran Bretagna negli anni '70-'80 del XIX secolo. Parte da un preconcetto negativo tipico del suo tempo ossia la massa vista come qualcosa di pericoloso e ingestibile, la cui unica soluzione è distribuirlo in partiti rigidi e stabili. Il problema nasce dal fatto che l'Inghilterra ha ereditato dagli Stati Uniti il modello del caucus, del partito-macchina capeggiato da politici di professione che con la razionalità manipolano le masse ignoranti nominando i propri candidati alle elezioni. Tuttavia, da un punto di vista empirico, non c'erano a quel tempo in Inghilterra organismi che potessero essere paragonabili al caucus, il che ci dimostra una delle critiche più forti all'opera di Ostrogorsky: l'inattendibilità, da un punto di vista empirico, soprattutto per l'Inghilterra, essendosi l'autore concentrato su ideali di forze politiche che però non hanno alcun riscontro concreto.

La conseguenza del partito macchina è un dominio dei politici a scapito della capacità del singolo di poter influire sul sistema, e di conseguenza la democrazia diviene un potere di intimidazione sociale che sfugge a ogni possibilità di controllo. Per capire questo passaggio facciamo un esempio in concreto: mentre con un principe o un'oligarchia vi è sempre il timore che la massa possa opporsi, lo stesso non può avvenire in democrazia perché democrazia e popolo non sono che una cosa sola, quindi non c'è possibilità di ribellarsi.

Un aspetto che distinguerà la Gran Bretagna dal continente è che l'Inghilterra accetta la massa, riconoscendo che questa non può impedire l'accesso alla politica dei ceti intellettuali, nel continente invece resta questo timore che la massa possa bloccare l'accesso delle élites intellettuali nel mondo politico, condizionando di conseguenza tutte le scelte successive.

Con lo scoppio della grande guerra, nasce quel fenomeno che è stato diversamente etichettato come nazionalismo, imperialismo, chauvinismo, jingoismo, ma che di

fatto esprime la stessa realtà di fondo: la mobilitazione di cittadini a sostegno di quella politica che non c'è ma che si dovrebbe fare.

Questo fenomeno riguarda soprattutto i ceti intellettuali, tanto che Maurraa dirà "la letteratura ci ha condotti alla politica". È quindi un affare di ceti intermedi che si oppongono alle classi dirigenti addirittura definite "filo-operaie" in quanto ricercavano il consenso di queste classi ma escludendo le classi di mezzo. In particolare fra gli agitatori vi sono i literati, piccolo-borghesi ammessi alla formazione scolastica superiore, senza però che questo si traducesse in un accesso alla classe politica. Il nazionalismo si è sviluppato soprattutto in Francia e in Germania: in Germania prendiamo l'es di Naumann che nel 1896 fonda un associazione nazional-sociale che prevedeva politiche di riforme all'interno e di potenza all'esterno. C'erano tre aristocrazie (agraria, industriale, clericale) e accanto la socialdemocrazia. Il partito però fallisce nel 1903 a dimostrazione che la borghesia non era in grado di tenere un partito forte come la classe operaia.

Ora il problema che si pone è. Il partito viene concepito come uno strumento preparatore, educatore alla costituzione oppure è elemento fondante della costituzione? gli studiosi di questo tempo prediligono la prima ipotesi, ma al riguardo vi è una forte ambiguità che porterà alla crisi dello stato moderno.

La crisi dello stato moderno viene definita da Sant'Anna di Schio come una convergenza di due fenomeni: il progressivo organizzarsi sulla base di particolari interessi della società, e la deficienza di mezzi giuridici ed istituzionali che la società possiede per far valere la sua struttura.

Passiamo ora a Weber, che analizza lo sviluppo tra partiti e la trasformazione politica, partiamo innanzitutto a due acquisizioni. Weber si muove nel campo delle scienze della cultura civile, e non si può scindere la sua attività di scienziato da quella di studioso, perché è proprio il suo studio che lo porta a continue ricerche.

Weber è personalmente impegnato nella politica tedesca, e afferma che la Germania è una grande nazione moderna ma che non ha due caratteristiche essenziali: una classe dirigente che garantisca un equilibrio di classe (basti pensare che gli junker, la classe al potere, non aveva potere economico, mentre la borghesia aveva potere economico ma non politico); due elementi essenziali, kultur e aristocrazia, necessari per gestire la potenza dello stato.

Weber inoltre elabora una teoria scientifica sul partito, affermando che:

- Il partito è parte di una triade composta da classi e ceti, che assieme ai partiti rappresentano rispettivamente, l'organizzazione sociale, economia e politica;
- Esistono diversi tipi di partito. Partito di patronato il cui unico scopo è portare il proprio leader al vertice, partiti di classe o di ceto il cui fine è difendere gli interessi materiali di queste entità, partiti di weltanschauung, ispirati ad una visione del mondo come l'SPD.

Infine Weber afferma che la Germania non può trasformare la sua potenza economica in potenza politica perché governata da burocrati legati ad una classe in declino. L'unico rimedio a questo è la creazione di un sistema parlamentare completo.

Uno studioso che ebbe una forte corrispondenza con Weber fu Michels (la corrispondenza poi si fermerà nel 1915 a causa di opinioni divergenti dei due sulla guerra mondiale). Michels non adotta l'approccio realista di Weber, ma un approccio idealista basato su un ideale di democrazia di tradizione rousseauiana. Per Michels il partito ha stravolto i suoi fini ed è diventato fine a se stesso con la conseguenza che i leaders rimangono fermi nelle loro funzioni mentre dall'esterno si afferma una forza paragonabile al bonapartismo che induce a un passaggio da una democrazia a un assolutismo dell'organizzazione. Da qui l'autore si chiede "è possibile un'azione socialista?" per Michels no in quanto anche se vincessero i socialisti, comunque non vincerebbe il socialismo, in quanto l'organizzazione non è più democratica, vi sono i giovani idealisti che cercano di emergere e i vecchi che assetati di potere restano fermi nelle loro funzioni. Come Michels disse metaforicamente "nuove onde si infrangono sempre sullo stesso scoglio".

Dopo l'avvento della prima guerra mondiale, si formano tre nuovi fenomeni:

1. il regime bolscevico;
2. la repubblica di Weimar e il Parteienstaat;
3. i regimi fascisti.

Per quanto riguarda il regime bolscevico, tutto inizia da quando Lenin fonda l'Internazionale, partito che sarà preso come modello dagli altri partiti socialisti europei. Si attribuisce il merito a Lenin di aver creato un partito "nuovo", in realtà dobbiamo considerare che questo partito è stato creato nella Russia zarista, uno stato fortemente arretrato costituzionalmente ed economicamente.

I caratteri essenziali di questa forma partito sono tre:

- natura di avanguardia e professionismo del partito, ossia erano ammessi al partito solo i rivoluzionari professionisti. Solo successivamente Lenin aprirà il reclutamento, quando le condizioni politiche glielo avrebbero consentito.
- Organizzazione basata sulla fabbrica, piccoli nuclei detti cellule legati al luogo di lavoro, da distinguersi dalle sezioni per territorio tipiche degli altri partiti;
- Il centralismo democratico, che era un modo di regolare i dibattiti in situazioni difficili. Si affermava che non era ammesso il dibattito al di fuori delle occasioni di dibattito statutariamente previste, quindi massima fedeltà e obbedienza al congresso. Questa costruzione era per evitare i frazionismi, ossia raggruppamenti di persona attorno a ideologie diverse da quelle del partito.

Questi canoni che dimostrano compattezza del partito ma al contempo assoluta mancanza di democrazia, si ammorbideranno successivamente.

Nella repubblica di Weimar abbiamo il Parteienstaat, lo stato dei partiti, fondato sui partiti. Kollreuter definisce il Parteienstaat come quella forma di organizzazione che richiede per il suo funzionamento la necessaria collaborazione dei partiti. L'unica soluzione a questa situazione è la creazione di una suprema autorità al di sopra dei partiti, un aumento dell'indipendenza della funzione

burocratica, e la creazione di un organo rappresentativo parallelo alla rappresentanza politica.

Mentre Leibholz vede il Parteienstaat come una forma di democrazia indiretta, Schmitt propende per l'idea che si tratti di una democrazia diretta, tanto che, secondo, l'autore, nel momento in cui i partiti entrano in Parlamento, il parlamento cessa le sue funzioni di rappresentanza in quanto sono i partiti che rappresentano direttamente il popolo.

Schmitt scrive l'opera "il custode della costituzione" nella quale ci dà una definizione di società, che è "ciò che non è né stato né chiesa", e che c'è un dualismo tra apparato burocratico-governo e il popolo, di cui il parlamento è intermediario e quindi custode della costituzione. Schmitt però afferma che questo dualismo non c'è più perché il governo è autoorganizzazione, perché governo e popolo sono la stessa cosa, quindi da qui si crea uno stato totale e di conseguenza lo stato dei partiti.

Schmitt afferma anche che il sistema proporzionale è la distruzione della democrazia, in quanto accettando questo sistema anche la minoranza si adegua alla maggioranza e non persegue invece la propria ideologia. Afferma inoltre che i politici hanno un modo di vedere la legalità diverso a seconda di come sono disposti. Se sono nel governo vedono illegali le decisioni contro il governo, se sono all'opposizione vedono illegali le decisioni del governo. Infine egli afferma che la pluralità di partiti non fa altro che creare dei partiti di coalizione e l'intero sistema si fonda sul compromesso diventando di conseguenza instabile ed inefficace. L'unica soluzione a questo è l'eliminazione della pluralità dei partiti a favore di un'omogeneità.

Questa è in un certo senso la linea seguita dai regimi fascisti, che propongono l'unicità del soggetto/oggetto della costituzione: un popolo, un partito, una fede politica. Non c'è più il compromesso, né il parlamentarismo, c'è un unico capo. Resta il problema della rappresentanza e della democrazia anche se sotto diversi aspetti che viene risolto attraverso l'ideologia corporativa, ossia la suddivisione dei soggetti politici in ceti, che però non possono essere paragonati ai ceti dell'antico regime in quanto questi ultimi sono frutto di un'attività spontanea, mentre i ceti fascisti sono il prodotto di un'azione esterna. Inoltre non possono essere ceti in quanto i partiti sono dei veri e propri trasformatori, mentre i ceti non avevano questo potere, e basti pensare che nel regime fascista l'adesione al partito trasformava lo status di individuo a cittadino.

Tuttavia viene idealmente riconosciuta al regime fascista una legittimazione democratica nel senso che i dirigenti venivano scelti in base alle capacità politiche e alla fedeltà al partito, e l'adesione al partito era volontaria.

In sistema fascista non riuscì ad attecchire in Gran Bretagna e Francia, dove sopravvissero i vecchi partiti, che collaborarono con i partiti condannati all'esilio a seguito dell'instaurazione del regime fascista avvenuta nel loro stato. Questi partiti dimostrarono grande resistenza, di essere rigidi e stabili, ed è per questo che

vengono legittimati: il 1945 è l'anno di legittimazione dei partiti, che ora vengono visti positivamente dagli studiosi. E quel carattere "da chiesa" che era stato tanto criticato in passato, ora viene apprezzato perchè è questa fedeltà, adesione al partito che ha permesso ai partiti di sopravvivere alla guerra civile e mondiale. Il partito diventa quindi elemento centrale del sistema politico, e la politica nazionale non può formarsi senza il concorso dei partiti.